

I progressisti: «Non c'è parità senza antitrust». D'Alema: «Intanto bisogna liberare la Rai occupata dalla maggioranza»



Agostino Gambino foto Augusto Casasoli/contrasto

Par condicio, il lifting del duopolio

Il consiglio dei ministri vara il disegno di legge sulle regole tv: giornalisti sotto tutela, poteri al garante, limiti agli spot e sondaggi controllati

TERESA DE SANTIS
ROMA

RISARCIMENTO DANNI, sotto varie forme, a stretto giro d'indagine (della guardia di Finanza). Se cioè una parte politica o un candidato viene ritenuto danneggiato durante una campagna elettorale mentre partecipa a una trasmissione televisiva, entro 3 o 4 giorni il Garante potrà stabilire in che modo la situazione possa essere riequilibrata pubblicamente. Questo non esclude l'aggravio di una multa per le violazioni delle emittenti e, in casi gravissimi, la chiusura anche per 15 giorni. Poi, restrizioni e controlli sulla veridicità e diffusione dei sondaggi che potranno essere usati fino a 20 giorni prima delle consultazioni. Divieto di pubblicità ingannevole, perché gli spot elettorali debbono limitarsi al puro aspetto informativo e tariffe (o sconti) uguali per tutti. Sorveglianza stretta sul comportamento dei giornalisti, sottoposti al setaccio deontologico, attraverso la stesura di un codice ad hoc. Aumento del periodo di operatività della legge, che passa a 45 giorni per le consultazioni regionali e a 55 per le politiche. Potenziamento degli uffici del Garante, che è poi la solitaria autorità delegata ad intervenire.

Disegno o decreto?

E' questa la sostanza delle modifiche che il governo intende apportare alla legge 515 del 1993, che disciplina le campagne elettorali. L'ha esposta ieri il ministro delle poste Agostino Gambino, una volta passata al vaglio dell'esecutivo. Ma, prudentemente, presentata come disegno di legge da sottoporre al parlamento, sebbene con una corsia preferenziale. Anche se, ha precisato ieri il ministro, è praticamente scontato che, con le elezioni amministrative fissate il 23 aprile, il disegno diverrebbe, per motivi di urgenza, un decreto legge.

Così il governo Dini intende chiudere rapidamente il primo dei quattro punti che rappresentavano il suo programma di governo. Ma se già scricchiola pesante-

mente sul fronte della manovra finanziaria, anche la par condicio si presenta come una strada in salita. Perché già al suo apparire, il disegno è stato bersagliato dalle critiche pesantissime dei progressisti, che annunciano modifiche in parlamento. E persino da quelle della Fininvest che parla addirittura di «proibizionismo nell'informazione», appellandosi alle garanzie cosistuzionali.

Ci vuole l'antitrust

Perciò è scontato che la vicenda finirà in decreto. Ma deve essere altrettanto chiaro, dicono i progressisti (furiosi perché non vengono vietati, comunque e sempre, gli spot politici), che una semplice normativa elettorale non risolve, se non in parte infinitesimale, quella che è la sostanza del vero problema, a suo tempo sollevato dal presidente della repubblica Scalfaro. Perché se la garanzia sta nella parità di accesso a tutela della pluralità di opinioni e posizioni, questa deve valere per tutti i 365 giorni dell'anno. E quella pluralità non può non riguardare la pluralità nella proprietà dei mezzi di informazione, cioè l'antitrust, ricorda il deputato progressista Giuseppe Giulietti e con lui il direttore del Tg di Tmc, Sandro Curzi. Ma non meno urgente, dice Massimo D'Alema, è «la disoccupazione della Rai, che è stata occupata dai partiti di governo» e quindi la rapida approvazione di una legge di riforma per i criteri di nomina del Consiglio di amministrazione, già in discussione al senato. «Altrimenti - chiosa il segretario del Pds - la par condicio rischia di essere soltanto un regolamento su come si devono muovere i conduttori televisivi, che temo non serva a nulla».

Anzi, proprio su quest'ultimo punto, rincara il presidente della Federazione della stampa, Vittorio Roidi, «c'è sapore di censura». Perché sui giornalisti televisivi si vorrebbe scaricare la più pesante ipoteca di troppe responsabilità per i comportamenti eventualmente ritenuti offensivi o lesivi, assunti dal politico-ospite di turno. «Chi può avere il diritto - argomenta Roidi - di stabilire quan-

te righe dedicare a un uomo politico piuttosto che un altro? E' vero che la lotta politica ha raggiunto livelli che richiedevano un intervento, ma questo è avvilente. Questa è la strada per la censura. E in una campagna elettorale che sarà furibonda, il ddl finirà per essere motivo di scontro. Qualcuno si sentirà in diritto di controllare righe, minuti, secondi». E alla fine, lamenta il direttore del Tg5, Enrico Mentana, «il peso delle tensioni politiche va come sempre a gravare sui giornalisti», sui quali, secondo il ddl, è chiamato a vigilare in termini deontologici un costituendo Comitato per la correttezza e la lealtà nell'informazione. Organismo che l'Ordine dei giornalisti ha già deliberato di costituire nelle prossime settimane, assieme al sindacato.

I no della Fininvest

Negativa anche la reazione di Paolo Liguori ed Emilio Fede, che a differenza del collega di scuderia Fininvest, Enrico Mentana, si sono assunti l'ingrato compito di pasdaran berlusconiani. «Censura», dicono entrambi, facendo eco alle perplessità sindacali di Roidi. Ma secondo Fede, la vera discriminazione sta nel fatto che «mentre per il giornalismo scritto ci si affida alla deontologia professionale, per tutto il resto si mettono dei paletti. Ma non mi preoccupa - aggiunge - perché vorrà dire che da altre parti, penso alla Rai dove la par condicio viene sistematicamente violata, saranno costretti ad offrire pari opportunità a tutti». Comunque sia, anche per Fede, se il disegno dovesse passare nella sua sostanza di fondo, sarebbe finita l'epoca della replica ossessiva dei discorsi integrali di Berlusconi, ai quali deve la sua gloria, per dirla con Berlusconi stesso di «supporter».

Critico, nella ex maggioranza, anche il presidente della commissione di vigilanza Rai, Marco Taradash, al quale non va giù l'estensione del «periodo protetto», cioè la durata delle restrizioni, equiparata all'intero periodo della campagna elettorale. Perché questo, dice, «significa irregimentare l'informazione».